

Entro Natale assegnate le ultime case Iacp agli abitanti dei borghetti di Ostia e di via Pomona

Ora avranno una casa, una casa vera

Troveranno una sistemazione anche gli occupanti dell'ex hotel Continental di via Cavour - Al posto delle casupole a Pietralata nascerà un parco - Idroscalo: sarà realizzata la rete fognante

Chi da tre anni, chi da dieci, chi addirittura da venti. Tutti aspettavano una data certa. E ora quella data è stata fissata: entro Natale saranno completati gli atti di assegnazione delle case Iacp per gli abitanti dei borghetti di Ostia, di via Pomona e per quelle famiglie che occupano l'hotel Continental. Insomma, prima della fine dell'anno scompariranno alcune delle «vergogne» più evidenti della città. Spariranno le baracche o al loro posto la gente avrà una casa, una casa vera, sparirà l'incertezza fra chi ha passato tre anni dentro una stanza d'albergo.

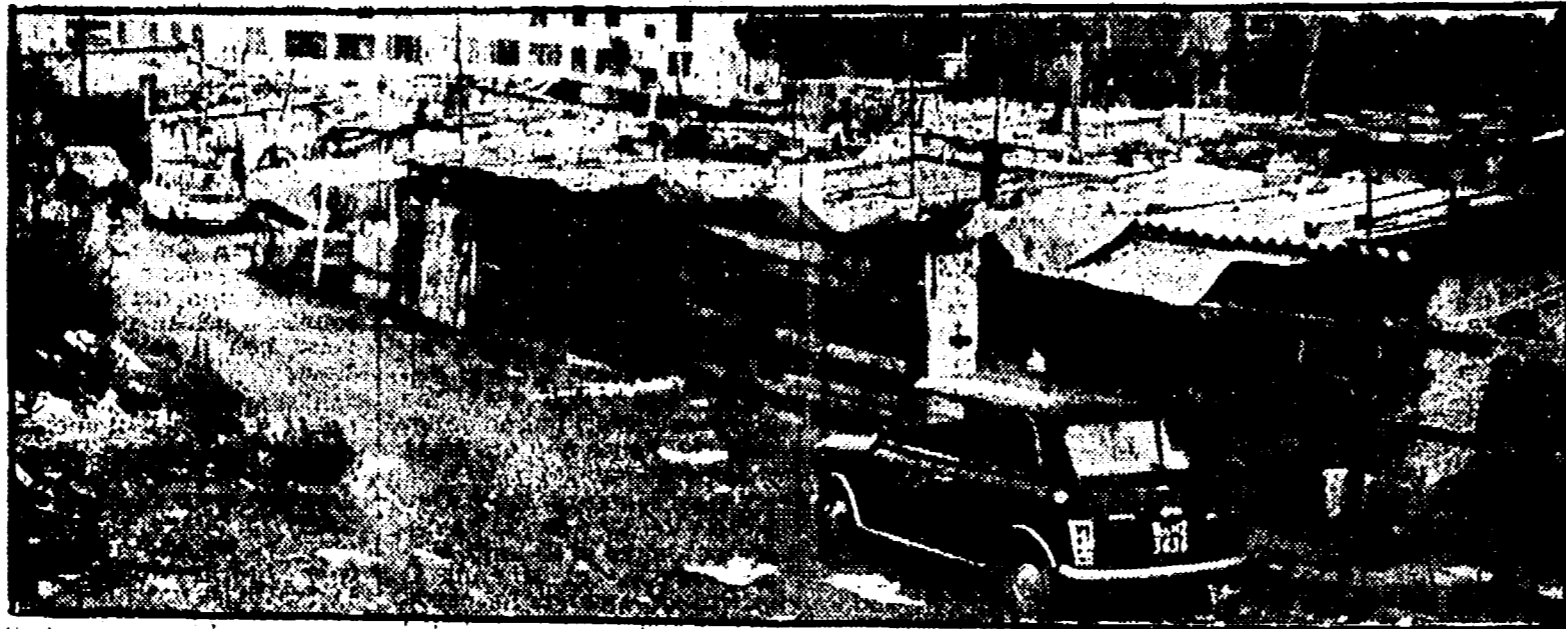
Ora è ufficiale: l'altra sera l'assessore capitolino alla casa, Giulio Benini, in una riunione di giunta ha comunicato che entro l'anno saranno pronte tutte le procedure, e così la quota di alloggi che l'Iacp destina ai baraccati saranno immediatamente «occupati». Il tutto, più burocraticamente, avviene ai sensi dell'articolo 68 A della legge 865. Una legge che proprio quei baraccati, proprio quei senza tetto hanno imposto con le lotte, con i cortei, con la solidarietà che sono riusciti a creare attorno a loro.

Scompariranno tre «vergogne» di questa città, dunque. Del borghetto di via Pomona, il più rilevante numericamente, parliamo qui sotto, anzi meglio, facciamo parlare i protagonisti di questa battaglia. Assieme a loro nelle case popolari andranno ad abitare le famiglie del borghetto di

Ostia. Anche questo borghetto ha una storia simile a quella di tanti altri insediamenti «spontanei» della capitale. Qui la gente c'è venuta negli anni '60. Sono arrivati dal Sud alla ricerca di un lavoro nella capitale. Non hanno trovato un posto, non hanno trovato quel posto che cercavano, ma hanno trovato un impiego giornaliero in qualche cantiere e soprattutto tanta emarginazione.

Meno consolidata, ma non meno drammatica, la situazione dell'hotel Continental. Qui «abitano» — è un eufemismo — una cinquantina di famiglie. Lì dentro ci sono entrati in un momento particolarmente difficile della lotta per la casa, con un movimento diviso al suo interno, frazionato. E questa situazione ha pesato soprattutto per le famiglie dell'hotel Continental, che non sempre sono riuscite a impostare in modo corretto la vertenza casa. Ma poi quei limiti sono stati superati proprio nel confronto diretto, concreto con l'amministrazione comunale.

Si risana dunque. Spariscono le baracche e al loro posto ci vanno i servizi. Anche questa è una novità. Sempre durante la riunione dell'altra sera, la giunta ha disposto gli strumenti per accelerare al massimo la realizzazione di un parco a via Pomona e l'affidamento delle aree dell'Idroscalo a una ditta appaltatrice per la costruzione di una rete fognante. Una Roma diversa la si comincia a costruire, anche se poco alla volta.



Alcune immagini del borghetto di via Pomona e i nuovi palazzi costruiti dall'Iacp

Parlano i protagonisti della battaglia per risanare il borghetto di via Pomona

«Abbiamo vinto, ma quante ne abbiamo passate»

Perché qui non ha mai prevalso la disperazione - Un rapporto positivo con il quartiere e le forze democratiche

Hanno imparato (sono stati costretti a imparare) a definire anche i più piccoli segnali, quelli che ad altri sfuggirebbero: ieri ad esempio, qui, in questo agglomerato di baracche (strette e vicinissime tenesse un po' di caldo), sono arrivati, senza clamori, i tecnici del Comune: hanno cominciato a guardare, a studiare, sempre tenendosi in disparte. Hanno fatto poche domande, ma la gente ha capito lo stesso: i tecnici stanno pensando al modo più razionale per buttare giù il borghetto di via Pomona, a Pietralata. E questo significa una cosa sola: finalmente i baraccati avranno una casa, una casa vera.

La gente, le centoventuno famiglie che qui abitano hanno capito da questi parolieri, prima ancora che dai comunicati ufficiali, che la loro odessa sta per finire. Finisce e per sempre, una storia delle più difficili

per la vita della città. Cinque, sei volte, negli anni passati, le decise amministrazioni hanno provato (ma poi davvero?) a far scomparire questa vergogna. L'ultima volta è stato nel '73. Ma non tutti se ne sono potuti andare.

Assegnazioni truccate

E' stanolta a differenza di quanto accadeva in altri borghetti nessuno prova imbarazzo a parlare: «non c'è uno qui che si deve vergognare. A una casa abbiamo diritto, e non siamo i «raccomandati» di Benedetto. Il riferimento di un baraccato è a quanto è avvenuto proprio a via Pomona sei anni fa. Qui l'operazione a assegnazioni truccate dell'assessore democristiano fece molte vittime: diciassette famiglie che avevano pronte le carte in regola (a qualcuno era addirittura già arrivato il con-

tratto da firmare) si videro scavalcare dagli «amici dell'onorevole». La scomparsa del borghetto fu rinviata, dunque, e anno dopo anno, a quelle diciassette famiglie se ne sono aggiunte altre centodieci.

Ma ora è finita. Fra la gente (che proprio stanotte, ha passato una notte d'inferno perché la centralina dell'Enel è saltata e sono rimasti al buio), c'è allegria, c'è entusiasmo. Tutti sono disposti a parlare, a raccontare le proprie storie, i propri drammi, convinti che ormai manca pochissimo. Insomma sono proprio tanto distanti gli episodi come quello dello scorso anno, quando due famiglie di baraccati si scontrarono a botte, calci e pugni per il possesso di una casupola. La guerra fra poveri? Qui non c'è. «Siamo sempre stati uniti — dice Rita sulla porta di «casa» — A volte hanno provato a dividerci, a metterci uno contro l'altro, ma gli è sempre andato

male. Vuol dire chiedere a Beccetti, a Benedetto, ai vecchi democristiani della ripartizione che cosa siamo stati in grado di fare».

Hanno fatto lotte, battaglie, hanno strappato una legge che consente di assegnare ai baraccati una quota degli alloggi economici e popolari. Hanno strappato la costruzione di 158 case proprio qui, vicino, hanno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti; l'altra sera in giunta l'assessore Benini ha comunicato che entro Natale gli abitanti di via Pomona andranno nelle case Iacp. Per loro è il più bel regalo.

«Pensa — continua Rita, una delle vittime del sistema clientelare della Dc — sono qui dal '71. Non credo che l'avrei fatta a resistere neanche un altro anno». E fa vedere i pozzi neri coperti solo con una lamiera, fa vedere le pareti — e ci vuole un bel coraggio a chiamarle pareti — dipinte a chiazze scure grandi così dall'umi-

dità. La sua storia è simile a quella di tanti altri baraccati di via Pomona. E' una storia che serve a capire, forse, perché qui le lotte sono state condotte in maniera diversa che altrove.

Un quartiere rosso

C'è una ragione: qui i baraccati non sono arrivati per caso, sull'onda della disperazione e dell'immigrazione forzata. Sono giovani coppie del quartiere che non sono riuscite a trovare un'altra casa, e gente che si è vista crollare addosso i vecchi appartamenti, a San Basilio, a Tiburtino. Insomma è gente che ha da sempre un legame con il quartiere, un legame umano oltre che politico, e che questa battaglia l'ha voluta fare assieme agli altri, che hanno risposto che hanno contribuito a questo successo.

Pietralata, un quartiere da sempre democratico e rosso, ha pesato, è riuscito a orientare questa battaglia. «Non bruciammo solo i copertoni in mezzo alla strada — dice uno — ma facevamo le assemblee nella sezione comunista». Le idee sono state chiare fin dall'inizio, la disperazione non ha mai prevalso e alla fine si è vinto. Andiamo a vedere, assieme, a loro questa vittoria. A trecento metri da via Pomona sono ormai terminate le otto palazzine, disposte a semicerchio. Dentro ci sono centocinquanta appartamenti, e che appartamenti (ce ne sono due, tre, cinque stanze, doppi servizi); dietro, dal lato che non si vede dalla strada ci sono servizi che i baraccati nemmeno sapevano che esistessero: c'è un teatro all'aperto (milite posto) e un campo di calcio (vero non due porte di mattoni fra le baracche) ci sono strutture da adibire a centri sociali. Tutto questo ora è loro.

La casa di Caltagirone a Casal Bruciato: ora il costruttore vorrebbe 50 miliardi dal Comune

Belle fuori, a pezzi dentro

Il complesso acquistato nel '75 con il varo del piano di emergenza - Un «affare» con muri di cartapesta - Provocazioni e guerre tra i poveri alimentate ad arte - Le assurde pretese del palazzinaro

Completata l'unità dice di no alla vendita frazionata di 72 alloggi

Presto i lavori per 2.664 appartamenti popolari

Gli alloggi sono a pezzi? Il Comune restaura ma il palazzinaro paga

Vivere in una casa popolare, in una casa del Comune, per decine di famiglie ha voluto dire passare dalla baracca ad un alloggio civile. Ma non sempre è così: ci sono appartamenti che ormai di «civile» hanno pochissimo e che forse non lo sono mai stati. E' per questo che la giunta di sinistra ha deciso di metter mano alla ristrutturazione di tutti gli appartamenti degradati, al limite dell'abitabilità.

Si tratta non di poca cosa ma di 2.664 alloggi. Ma — ed è qui un'altra novità qualificante — le spese non ricadranno sulle spalle della collettività. A pagare saranno i costruttori, quegli stessi che hanno tirato fuori dai mattoni vendendo palazzi che erano stati realizzati male.

La decisione l'ha presa la giunta capitolina, nella sua ultima riunione, dopo una verifica attenta delle condizioni disastrose di questi alloggi, acquistati o presi in affitto (si badi bene) dalle vecchie giunte democristiane prima del '76. Tra questi appartamenti ci sono anche i 632 di Casal Bruciato, quelli di Caltagirone, per capirci, che stanno letteralmente andando in pezzi, costruiti come sono al «massimo risparmio».

Gli acquisti delle giunte dc si dimostrano regali agli speculatori - Difetti di costruzione e di manutenzione - Il caso degli stabili del «costruttore-imbrogliatore» a Casalbruciato

renze edilizie, cancellati i problemi igienico sanitari con una operazione che non è soltanto di manutenzione. I lavori saranno eseguiti in modo tale da evitare che gli inquilini siano costretti ad abbandonare le loro case.

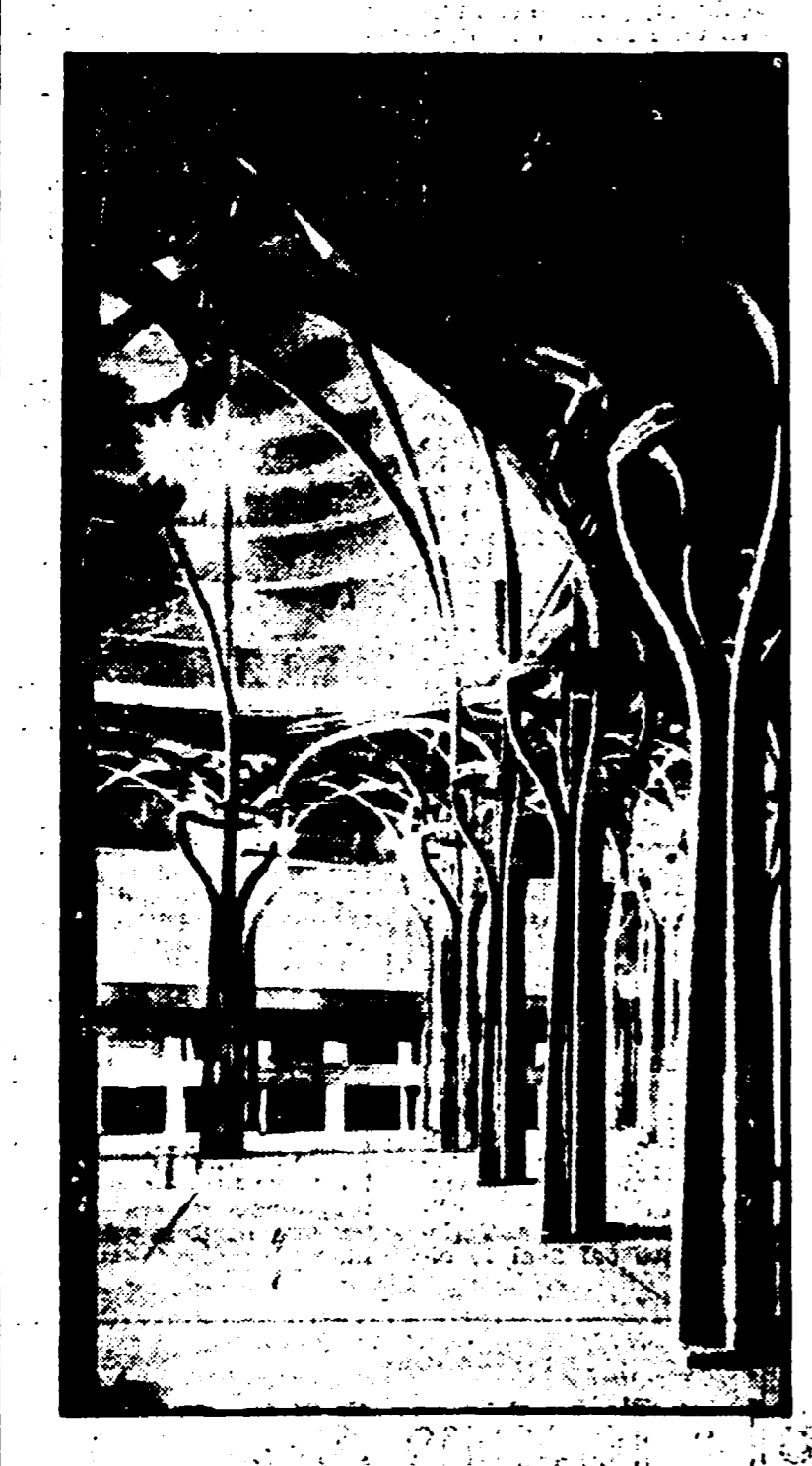
Si tratta di una decisione più che opportuna, necessaria: significa restituire a più di duemilacinquecento famiglie un alloggio degno di questo nome. Ma significa anche denunciare col fatti la politica seguita dalle vecchie giunte democristiane della città. Per-

ché sono stati acquistati palazzi costruiti male, malissimo? Nell'interesse di chi? Perché, poi, si è lasciato depredare un patrimonio immobiliare, «dimenticando» ogni necessaria manutenzione? E' evidente (e anche questo lo abbiamo sempre denunciato) che sindaci e assessori democristiani hanno fatto enormi regali ai costruttori, che si è speculato sull'emergenza trasformando la fame di case dei baraccati e dei senza tetto in un affare per Caltagirone e soci.

A Caltagirone l'Oscar per i palazzi fatti di cartapesta

E così: avevamo ragione noi: già lo sapevamo ma ne abbiamo un'altra conferma, e ci fa piacere. Le case di Casal Bruciato che Caltagirone cerca di vendere al Comune sono un bidone, una arca di Noè costruita in cartapesta. La giunta di sinistra ha deciso di rimettere a posto e di mandare il conto dei lavori al costruttore. La storia dei palazzinari di via Satta è esemplare, ci aiuta a capire chi è Caltagirone.

Questi palazzi sono stati costruiti attorno al '71: case di cartapesta male, costruite peggio, per durare il meno possibile. Erano vuote quando la giunta dei senapattisti riuscì finalmente a strappare al costruttore (allora da) un impegno a trovare delle abitazioni per chi viveva da sempre in baracca o negli scantinati. La scelta degli amministratori cade sui palazzinari di via Satta, le perizie (e pure sono obbligatorie) furono fatte per finta, tutto risultò perfettamente normale e così il consiglio deliberò l'acquisto.



Solo fra tre mesi il tribunale regionale discuterà la sorte del centro islamico

Il Tar deve decidere sulla moschea: dopo cinque minuti è subito rinvio

Per la Moschea gli esami non finiscono mai: anche la giornata di ieri, che doveva essere «decisiva», si è chiusa con un nulla di fatto. Il tribunale amministrativo regionale ha fatto appena in tempo a riunirsi e cinque minuti più tardi la seduta era già chiusa con un bel rinvio di tre mesi. La sorte del centro islamico si conoscerà soltanto il 2 febbraio dell'80: solo allora sapremo se il «progetto» di Paolo Portoghesi si tradurrà in cemento, mattoni e metri cubi o se dovrà rimanere sulla carta lucida delle tavole architettoniche.

L'avviso di udienza non è stato ricevuto dagli avvocati dello Stato - il 2 febbraio la nuova seduta - Molti nemici più o meno interessati - A luglio la discussione era già saltata

della Moschea. Ai giudici non è rimasto altro che accettare (o forse di buon grado) il rinvio e fissare la nuova data: nell'agenda fittissima del TAR il 2 febbraio era il primo giorno disponibile.

Alla storia del centro islamico si aggiunge un nuovo e non certo brillante capitolo. La vicenda — è cronaca consociativista — comincia nei primi anni settanta, quando i rappresentanti dei paesi arabi chiedono di poter avere nella nostra città un loro tempio. Col '74 si arriva al primo atto formale, la donazione da parte del Campidoglio agli arabi di tre ettari di terreno ai piedi di Monte Antenne, proprio dove le ultime case dei Parioli (in via Pezzana) si fermano davanti al verde e al

boschetto di Villa Ada. Comincia la vicenda laboriosa del progetto, chiusa soltanto un paio di anni fa. L'iter burocratico che doveva precedere l'avvio dei lavori subisce allora una accelerazione e si arriva (poco meno di un anno fa), alla concessione edilizia con tanto di benestare della soprintendenza ai monumenti.

Nel frattempo però la Moschea s'è fatta molti nemici, più o meno interessati: in questo fronte si mettono «Italia nostra», alcune organizzazioni di quartiere e molti privati cittadini dei Parioli quasi tutti abitanti in via Pezzana. E' proprio da qui che parte il ricorso contro l'edificazione del centro islamico accusato di essere un «elemento di squilibrio urbanistico» per questa zona della città. Gli «oppositori» affermano di non esser contro la Moschea, ma di non volerla qui e propongono una diversa collocazione nelle zone direzionali più lontane dal centro (all'Eur o a Pietralata) ma i rappresentanti degli stati arabi — che nell'operazione investono miliardi — sono irremovibili.

La patata bollente arriva sette, otto mesi fa nelle mani del TAR: il primo provvedimento cautelativo è il blocco dei lavori (appena agli inizi). Poi il 4 luglio scorso una prima seduta e un primo rinvio deciso dal tribunale. Terzi il secondo provvedimento aperto col «palazzinaro-truffatore» fuggito giusto una decina di giorni fa. Questi 2.664 appartamenti saranno rimessi a nuovo, verranno eliminate tutte le ca-



Contro gli sfratti davanti al Senato

«Sono in affitto dal 1955, in un edificio nei pressi di piazza Cavour, nel quartiere Prati: e oggi rischio di andare in mezzo a una strada. Il padrone di casa mi ha denunciata come abusiva, dopo un rapporto di locazione durato ben 24 anni. Perché? Non abbiamo mai fatto il contratto d'affitto dell'appartamento. C'è sempre stato un accordo bonario, basato sulla fiducia reciproca, e ora, mi dica lei, cosa devo fare? Ho due figli, mio marito è operaio, dove vado?»

La signora Lucia — mentre racconta — si trova davanti al Senato insieme ad alcune centinaia di cittadini. Gridando slogan, con tanti cartelli, manifestano per il diritto alla casa, per la proroga degli sfratti e contro l'emendamento approvato dalla commissione Giustiniani (quella presieduta dal democristiano di ultra-destra De Carolis) con il voto determinante del MSI. L'emendamento, in-

fatti, rappresenta un grave arretramento rispetto alla legge «83» del marzo scorso ed è anche il tentativo della Dc di vanificare le misure (già di sé inadeguate) previste nel decreto «505» sugli sfratti.